

R24541

ALFONSO TRAINA - GIORGIO BERNARDI PERINI



# PROPEDEUTICA AL LATINO UNIVERSITARIO

SESTA EDIZIONE  
RIVEDUTA E AGGIORNATA

A CURA DI  
CLAUDIO MARANGONI

RISTAMPA A CURA DI  
ALFONSO TRAINA E BRUNA PIERI

PÀTRON EDITORE  
BOLOGNA 2007

- 1.
- 2.
- 3.
- 4.
- 5.
- 6.
- 7.
- 8.
- 9.
- 10.
- 11.
- 12.
- 13.
- 14.
- 15.
- 16.
- 17.
- 18.
- 19.
- 20.
- 21.
- 22.
- 23.
- 24.
- 25.
- 26.
- 27.
- 28.
- 29.
- 30.
- 31.
- 32.
- 33.
- 34.
- 35.
- 36.
- 37.
- 38.
- 39.
- 40.
- 41.
- 42.
- 43.
- 44.
- 45.
- 46.
- 47.
- 48.
- 49.
- 50.
- 51.
- 52.
- 53.
- 54.
- 55.
- 56.
- 57.
- 58.
- 59.
- 60.
- 61.
- 62.
- 63.
- 64.
- 65.
- 66.
- 67.
- 68.
- 69.
- 70.
- 71.
- 72.
- 73.
- 74.
- 75.
- 76.
- 77.
- 78.
- 79.
- 80.
- 81.
- 82.
- 83.
- 84.
- 85.
- 86.
- 87.
- 88.
- 89.
- 90.
- 91.
- 92.
- 93.
- 94.
- 95.
- 96.
- 97.
- 98.
- 99.
- 100.

## § 8. Le leggi dell'accento latino

L'accento latino non può risalire oltre la terzultima sillaba: *nec a postrema syllaba citra tertiam* (Cicerone *or.* 58); *intra numerum trium syllabarum, siue eae sunt in uerbo solae siue ultimae* (Quintiliano 1, 5, 30). Questa limitatrice **legge del trisillabismo** accomuna il latino al greco in una fondamentale innovazione rispetto all'ambito indoeuropeo (che non vincolava l'accento a nessuna sede particolare), e conferisce alle due lingue classiche una specifica fisionomia ritmica.

Ma, come avvertiva già Quintiliano, non tutte le tre ultime sillabe sono accentabili, bensì solo la penultima o la terzultima: *aut proxima extremae aut ab ea tertia*; non l'ultima, che deve sempre essere di « tono grave », βαρὺς τόνος. Questa **legge della baritonési**, ancora di tipo limitativo, distingue il latino dal greco (a parte taluni dialetti eolici, che praticano anch'essi la baritonési); una sua naturale conseguenza è che le parole bisillabiche vanno accentate senz'altro sulla prima sillaba<sup>1</sup>.

Ma la legge più importante, perché, dentro i limiti posti dalle due precedenti, fissa la sede effettiva dell'accento, è la **legge della penultima**, rigidamente fondata sulla quantità della penultima sillaba: **penultima lunga porta l'accento, penultima breve fa accentare la terzultima**.

L'osservazione rigorosa di queste tre leggi porta ad accentare con esattezza la parte maggiore del lessico latino (per un'altra parte, ristretta ma non trascurabile, occorre tenere presenti certi fenomeni di origine secondaria, che solo in apparenza contraddicono l'una o l'altra delle tre leggi; v. § 10). Ma il presupposto fondamentale è che siano osservate non meno rigorosamente le norme latine della sillabazione, che spesso rischiano di essere tradite dalle abitudini della lingua italiana.

<sup>1</sup> Salvo i casi di ossitonia secondaria (v. p. 97 s.). Va da sé che i monosillabi non pongono alcun problema.

Per esempio, l'abitudine può portare alla pronuncia di *exíguitas* e *Cleopátra*: la coscienza delle norme latine condurrà invece a dire esattamente *exigúitas* e *Cleópätra*<sup>2</sup>.

## § 9. Ènclisi ed epèctasi

Una quarta legge dell'accento latino — vera e propria legge, benché di solito relegata fra le « eccezioni » alla legge della penultima — è la **legge dell'ènclisi**. Il fenomeno dell'ènclisi, come quello del trisillabismo, accomuna il latino al greco, anche se le sue norme sono diverse nelle due lingue.

Appunto il greco rivela chiaramente che l'ènclisi è una condizione diversa dall'atonia: in situazioni particolari, le parole enclitiche sono capaci di possedere un accento proprio (λόγου τινός), e tale autonomia tonica (« ortotonési ») sembra originaria, poiché alla precisa individualità semantica (**parola**) non può non corrispondere una proprietà tonica<sup>1</sup>. Le parole enclitiche sono dunque parole che si appoggiano alla parola precedente non perché siano, in assoluto, prive di accentuazione propria ma perché tendono a privarsene o per l'esiguità del corpo fonetico (in

<sup>2</sup> Per *EC/SI/GV/I/TAS* v. p. 89; in *CLE/O/PA/TRA* il suffisso *-patra* è della stessa famiglia di *päter*, πάτήρ e ciò garantisce *-ä-*. Che molti dizionari latini registrino *Cleopätra* è frutto di un equivoco provocato dalle testimonianze poetiche, tutte esametriche (Lucano, Stazio, Giovenale) e quindi costrette a sfruttare l'opportunità di scindere il nesso *muta cum liquida* (*Cleopat-ra*) per evitare la sequenza di tre brevi (*Clē/ō/pā-*). Ma ciò che si allunga — indubbiamente — è la sillaba, non la vocale.

<sup>1</sup> Cfr. P. FERRARINO, *L'enclitica bisillabica di parossitono*, « Studi italiani di filologia classica » N.S. 17, 1940, pp. 55-68 (= *Scritti scelti*, Firenze 1986, pp. 129-141).

latino, a quanto pare, esistono solo enclitiche monosillabiche) o per la funzione, generalmente accessoria, del valore semantico (congiunzioni e particelle).

Sta di fatto che in latino, quando viene a formarsi un nesso tra parola ortotonica e parola enclitica, sorge una nuova unità fonica, per la quale il ritmo trisillabico esige un unico accento: e questo accento non s'identifica con nessuno dei due accenti originari, è un terzo e nuovo accento, l'accento d'enclisi, con una sua sede obbligata nella sillaba che precede l'enclitica e senza più riguardo a rapporti quantitativi: *armâque* come *rosâque*. La contraddizione con la legge della penultima è solo apparente: la legge della penultima è la legge dell'accento di parola; nel nesso enclitico, dove l'individualità semantica dei componenti è trascesa dall'unità fonica, una penultima sillaba, a rigore, non esiste più.

Le enclitiche più comunemente usate in latino sono *-que -ne -ue -ce -met -pse -pte -dem -nam -dum* e l'indefinito *quis*<sup>2</sup>. Tuttavia, per *-dem* e *-nam* l'accento d'enclisi non è sicuro: l'accentazione *ibidem ubinam* potrebbe essere dovuta, anziché all'enclisi, a un ripristino dell'originaria quantità lunga nella sillaba *-bi-* (*ibī* e *ūbī* sono frutto di « abbreviamento giambico »: v. p. 130 s.), e non è più possibile stabilire se in *ibidem ubinam* i parlanti sentissero ancora distinti i valori di *ibi+dem*, *ubi+nam*. Quando il nesso enclitico finisce con lo smarrire nella coscienza dei parlanti il valore originario e fa coincidere con l'unità fonica un valore semantico nuovo e unitario, allora si crea una nuova parola, che perciò ricade sotto la legge della penultima: è il fenomeno conosciuto col nome di **epectasi** (ἐπέκτασις, propriamente « estensione »), che è indiscutibile in *indīdem itīdem tōtīdem ēādēm* e, per la serie di *-nam*, in *ūtīnam*.

Sembra da escludere in latino l'esistenza di enclitiche bisillabiche (frequente invece nel greco): il tipo *siquando néquando aliquando*, raccomandato dai grammatici tardoimperiali per tutt'altri motivi<sup>3</sup>, ha le

<sup>2</sup> Per *-dum* e *quis* v. rispettivamente p. 229 e 207.

<sup>3</sup> Secondo Prisciano, II 67 H., ci sarebbe bisogno di differenziare *siquando*, *néquando* da *si quando*, *ne quando*, e *aliquando* da *aliquanto*!

stesse probabilità di *éxinde périnde súbinde*; si tratta, con ogni verosimiglianza, di indebite estensioni analogiche di accentazioni legittime come *siquis* e *néquis*, *déinde* e *próinde*<sup>4</sup>.

Anche per *tantūmmōdo siquīdem quandóquīdem* è prudente pensare a casi di vera e propria composizione o giustapposizione anziché di enclisi o di epectasi.

Vera epectasi è certamente *dénique*, in cui si riconosce l'agglomerazione di tre diversi elementi: la particella locativa *de* e le enclitiche *ne* e *que*. Qualche incertezza per *itaque*: la distinzione, affacciata già dai grammatici antichi, fra *itāque* avverbiale (= « pertanto ») e *itāque* = *et itā*, è tanto sottile sul piano semantico da lasciare dubbiosi della sua reale consistenza; e l'uso di *itaque* nei versi ritmici tardolatini, in cui la sillaba *-ta-* è sempre in posizione atona, fa propendere per l'epectasi: *itāque*.

Non si ha, infine, né *\*útrāque* né *\*plērāque*, come richiederebbe l'epectasi, bensì, a causa della preponderante azione analogica degli altri generi all'interno dei rispettivi paradigmi, *utrāque* e *plerāque*.

## § 10. Particolarità

### a) IL TIPO VALERI

I nomi della cosiddetta seconda declinazione che formano il tema col suffisso *-iō-* invece che con la sola vocale tematica *-ō-* (*filius imperium Valerius* da *fil-iō-s imper-iō-m Valer-iō-s*) presentano un'apparente difficoltà nei vocativi del tipo *Valēri*: *Valēri*, come pretendeva, nel I secolo a.C., il dottissimo Nigidio Figulo, oppure *Valēri*, come era l'uso comune (così risulterebbe da Gellio 13, 26, che riferisce la tesi di Nigidio)? Anche ammesso che il vocativo in *-i* non risulti dalla contrazione o dall'apocope di un più antico *-ie* (che farebbe della sillaba *-le-*

<sup>4</sup> In *déinde* e *próinde* sono da sentire senz'altro due bisillabi, con sinizési di *ei-*, *oi-*, come attesta il normale uso metrico delle due parole (e *dein*, *proin*, di solito usati dinanzi a consonante, sono sempre monosillabi).

un'originaria terzultima), l'accentazione di Nigidio sembra il frutto di una pedanteria erudita (si sa che egli apparteneva all'indirizzo « analogistico »); *Valéri* era comunque suggerito dall'analogia del rimanente paradigma: *Valérius Valérium* ecc.

Anche più semplice il caso del genitivo *impéri Valéri*: l'uso grafico unificava le due *i* etimologiche (*impérii Valérii*) rispecchiando l'effettiva realtà fonetica, che di due *i* consecutive fa sempre un unico fonema (cfr. anche *mihi/mi*, *gratiis/gratis*); ma il fatto che con i primi tempi del periodo imperiale si imponga e si generalizzi la grafia *-ii*, garantisce che non si era mai persa la coscienza che le effettive terzultime erano *-pe-* in *impéri*, *-le-* in *Valéri*<sup>1</sup>.

#### b) I COMPOSTI DI *FACIO* NON APOFONICI

Come è noto, i composti di *facio* sono ripartiti in due categorie: il tipo *conficio* (passivo *conficior*) e il tipo *calefacio* (passivo *calefio*). Nella prima categoria, *fācio* si è unito con gli usuali preverbi e ha subito la naturale conseguenza dell'apofonia latina (v. p. 120 ss.); nella seconda, l'unione con avverbi (*satis-facio*) o con veri e propri temi verbali (*cale-facio are-facio assue-facio made-facio* ecc.; cfr. *cale-o are-o assue-sco made-o* ecc.) non è giunta, in realtà, alla composizione vera e propria ma piuttosto si è limitata a una giustapposizione, ossia a un allineamento, senza una rigorosa saldatura dei due elementi; perciò non è raro il caso, specialmente nel latino arcaico, di trovarli smembrati: Catone ha *ferue bene facit* (agr. 157, 9), Lucrezio *facit are* (6, 962), *rareque facit* (6, 233); anche Varrone

<sup>1</sup> La questione di *Valeri* è ripresa in G. BERNARDI PERINI, *Il sistema eterografico di Nigidio Figulo* (frr. 35-38 Swoboda), « Orpheus » N.S. 3, 1982, pp. 1-33; e di essa trattano ora ampiamente, con altra prospettiva, W. BELARDI, Palmira CIPRIANO, *Casus interrogandi. Nigidio Figulo e la teoria stoica della lingua*, Roma 1990.

giunge a scrivere *perferue ita fit, consue quoque faciunt, excan-de me fecerunt* (r.r. 1, 9, 2; 2, 9, 13; 3, 4, 1). Il primo elemento di questi giustapposti non è dunque un vero e proprio preverbio ma piuttosto una parola indeclinabile, quasi un avverbio; nel giustapposto l'unico elemento vitale è il verbo *facio*, che conserva intatta la sua fisionomia anche sotto il profilo dell'accento: questo perciò viene regolato esclusivamente nell'ambito di *facio* (o di *fio*) mentre il primo elemento si comporta da proclitico. Così si ha *calefācis calefācit, calefīs calefīt*: la contraddizione con la legge della penultima e, rispettivamente, con la legge della baritonesi, è puramente visiva, non fonetica<sup>2</sup>; anche qui, come nel caso di *Valéri*, l'accento svolge una funzione della lingua, funzione chiarificatrice e vitale.

#### c) LE OSSITONIE SECONDARIE

Se l'ossitonia del tipo *calefīs* ha una sua precisa motivazione semantica, il latino registra altre ossitonie dovute a processi fonetici; in ogni caso, gli ossitoni del latino sono frutto di un processo linguistico ulteriore, sono cioè fenomeni secondari. L'ossitonia procurata da riduzioni fonetiche si può ricondurre in sostanza a un unico tipo: parole originariamente accentate sulla penultima subirono la scomparsa dell'ultima sillaba in epoca posteriore alla definitiva fissazione dell'accento (e non di rado la forma integra rimane attestata dalla lingua arcaica o arcaizzante); la penultima, diventata ultima in questo stadio successivo, conserva così il suo accento: non c'è nessuna effettiva infrazione alla legge della baritonesi.

<sup>2</sup> Accanto a *calefacio* è sporadicamente attestata (in Celio Rufo, Cicerone, Svetonio e probabilmente in Ovidio, *ars* 2, 214) una forma apofonica *calcicio*, su cui v. A. CAVARZERE nella sua ediz. commentata delle *Lettere* di Celio, Brescia 1983, p. 290.

Si ha in particolare:

1) apocope di *-ē* nell'enclitica *-cē*:

<i>illíc</i>	da	<i>illíce</i>
<i>istúc</i>	da	<i>istúce</i>
<i>adhúc</i>	da	<i>adhúce</i>
<i>posthác</i>	da	<i>postháce</i> ecc.

2) apocope di *-ē* nell'enclitica *-nē*:

<i>tantón</i>	da	<i>tantóne</i>
<i>audín</i>	da	<i>audísne</i>
<i>uidén</i>	da	<i>uidésne</i>
<i>satín</i>	da	<i>satísne</i>
<i>nostín</i>	da	<i>nostíne</i> ecc.

3) apocope di *-ē* nell'imperativo dei composti di *dico* e *duco* (non di *fero*, il cui imperativo è atematico, v. p. 169 e n. 1):

<i>addíc</i>	da	<i>addíce</i>
<i>addúc</i>	da	<i>addúce</i> ecc.

4) sincope di *-ī-* nella sillaba finale dei nomi in *-ātis* e

<i>-ītis</i>		
<i>nostrás</i>	da	* <i>nostrát(i)s</i>
<i>primás</i>	da	* <i>primát(i)s</i>
<i>Arpinás</i>	da	* <i>Arpinát(i)s</i>
<i>Maecenás</i>	da	* <i>Macenát(i)s</i>
<i>Quirís</i>	da	* <i>Quirít(i)s</i>
<i>Samnís</i>	da	* <i>Samnít(i)s</i> ecc.

5) sincope di *-ū-* nei perfetti del tipo *audīt* (da *audīit*, a sua volta da *audīuit*).

6) sincope di *-ū-* nei perfetti del tipo *fumāt* (da *fumāuit*).

Questi due ultimi tipi richiedono un cenno particolare. Il tipo di perfetto *audīt perīt* doveva essere molto diffuso nella lingua parlata, come testimoniano le forme italiane *udì perì*, e nasce dalla normale caduta di *ū* consonantico tra due vocali di timbro uguale: *audī(u)it perī(u)it*, con la successiva unificazione delle vocali in contatto; ma *u*

tenuto presente che, dopo la sincope di *-u-*, poteva aversi, come si ebbe, un'evoluzione diversa, ossia l'abbreviazione di *-ī-* davanti alla *-i-* seguente, secondo la norma *uocalis ante uocalem corripitur* (v. p. 131); ciò comportava la ritrazione dell'accento: *audī(u)it* > *audīit*. Il tipo *fumāt*, invece, non ha una soddisfacente spiegazione fonetica, e non rimane che pensare a una formazione analogica sul tipo *audīt*.

#### d) IL TIPO *VÓLVRES* / *VOLVRES*

Si è già detto della possibile oscillazione prosodica del nesso muta+liquida, riservata ai contesti metrici (p. 91); è ovvio che, se tale oscillazione riguarda la penultima sillaba, ne resta coinvolta anche la posizione dell'accento: nei versi si potrà sempre avere *uólucres* o *uolúces*, *ténebrae* o *tenébrae*, *álacrem* o *alácrem* e così via (dove nell'italiano poetico *tenébre*, etc.). Ma non si deve perdere di vista la quantità « naturale », ossia vocalica: l'oscillazione dell'accento non è possibile in parole come *salúbris* o *delúbrum*, dove la quantità della penultima è fissata dalla vocale lunga.

#### e) IL TIPO *ABÍETE* / *ÁBIETE*

Sempre in sede metrica, va segnalato il caso di parole proceleusmatiche (che offrono cioè lo schema prosodico del proceleusmatico:  $\cup\cup\cup\cup$ ). Esse non potrebbero, come tali, entrare nell'esametro, eppure *ābiētē*, *pāriētibus*, *āriētē*, ecc. si trovano usate, per esempio, da Virgilio. In questi casi il poeta sfrutta la tendenza di *i* interna prevocalica ad assumere la caratteristica di consonante che è propria della *i* iniziale prevocalica (*iam*, *louem*, *Iulius*); questa tendenza si svilupperà poi nel passaggio dal latino al romanzo (cfr. ital. *viola*, bisillabo, di fronte a lat. *uī-ō-la*; *figliolo*, trisillabo, rispetto a *fi-lī-ō-lus*, ecc.). Il passaggio da *i* vocale a *i* consonante provoca nelle parole suddette la riduzione di una sillaba e la trasformazione della sillaba prece-

dente da aperta e breve in chiusa e cioè lunga: *ā-bī-ē-te* > *ab-iē-te*; se l'accento, prima della riduzione sillabica, stava sulla -i-, passa necessariamente sulla vocale della nuova terzultima: *āb-iē-te* *ār-iē-te* *pār-iē-te*.

### § 11. Per una corretta accentazione

Il predominare, nella scuola di latino, della parola *letta* sulla parola *parlata* (dell'occhio, cioè, sull'orecchio, ciò che significa, soprattutto, l'abbandono del criterio quantitativo) facilita e addirittura propizia l'errore di accento. La legge della penultima rimane inoperante: a essa, finiscono per sovrapporsi criteri istintivi, di origine diversa ma tutti riconducibili, in ultima analisi, ad analogie indebite. Così si tende a mantenere nei composti l'accento della parola semplice e, nella coniugazione, l'accento della voce di base (invece: *ágo* / *pérāgo*, *commóueo* / *cóm-mōues*), ad attribuire lo stesso accento a parole più o meno identiche (*óblītus* / *oblītus*), a subire l'influsso della continuazione italiana (lat. *cādēre sápēre*, ital. *cadēre sapēre*), e così via. Dubbi sull'accento possono nascere, naturalmente, solo per le parole con più di due sillabe e con penultima aperta; monosillabi, bisillabi (che non siano tronchi!) e parole con penultima chiusa non consentono incertezze. Nei polisillabi con penultima aperta il problema è di riconoscere o ricordare la quantità della penultima vocale: per evitare il continuo ricorso ai dizionari una semplice riflessione linguistica o un ricordo agevolmente fissato nella memoria potrà eliminare facilmente un'alta percentuale di perplessità. In particolare:

a) il trattamento apofonico della vocale interna garantisce la quantità breve (*cóncido*, e non *concído*, da *cādo*; altri esempi *infra*, e cfr. p. 120 ss.);

b) una vocale uscita da un dittongo è sempre lunga (*conci-do*, e non *cóncido*, da *caedo*);

c) una sillaba aperta seguita da vocale è generalmente breve<sup>1</sup>;

d) lat. *i*, *u* continuati da ital. *e*, *o* sono brevi (*inuideo*, *inuides* e non *inuides*, perché lat. *uīdes* > ital. *vedi*; *confugio*, *confūgis* e non *confūgis* perché lat. *fūga* > ital. *foga*, v. p. 132 s.);

e) lat. *e*, *o* continuati rispettivamente dai dittonghi italiani *ie*, *uo* sono brevi (*conuenio*, *cónuēnis* e non *conuēnis*; ital. *convieni*, *conviene*; *commoueo*, *cómmōues* e non *commōues*; ital. *commuovo*, v. p. 132 s.);

f) un contesto metrico di pronto riferimento (specialmente la parte finale dell'esametro: — ∪ ∪ — ∪) è il più immediato dei controlli; per es., le forme *uolúto uolútat uolútans* sono spesso in chiusura di esametro: la penultima della parola è anche la penultima del verso;

g) a volte basta richiamare altre parole dello stesso tema e sul cui accento non esistano incertezze: per es., *labor labóris* non farà dubitare di *adlabóro*, *collabóro*;

h) poiché il greco distingue graficamente le due quantità di *e* e di *o* (ε, η; ο, ω), il confronto può fornire istruttivi paralleli, sia nel caso di prestiti fra le due lingue sia in quello di sviluppi indipendenti da una stessa base indoeuropea (*βιβλιοπóλης* > *bibliopóla*; la stessa radice di *πμπλήμι* è in *replētus*, *locuplétem*).

In ogni modo, per agevolare il riconoscimento delle più comuni occasioni di errore, eccone un elenco, diviso, fin dov'era possibile, in categorie corrispondenti ad altrettante fonti di dubbio.

<sup>1</sup> Ma v. p. 131.

R.84541

ALFONSO TRAINA - GIORGIO BERNARDI PERINI



# PROPEDEUTICA AL LATINO UNIVERSITARIO

SESTA EDIZIONE  
RIVEDUTA E AGGIORNATA

A CURA DI  
CLAUDIO MARANGONI

RISTAMPA A CURA DI  
ALFONSO TRAINA E BRUNA PIERI

PÀTRON EDITORE  
BOLOGNA 2007

1.  
2.  
3.

4.  
5.  
6.

7.  
8.

9.

10.  
11.  
12.

13.

14.

15.

16.  
17.  
18.

19.  
20.

21.

22.  
23.  
24.  
25.

26.  
27.  
28.

29.  
30.

31.  
32.  
33.  
34.  
35.

36.  
37.

38.  
39.  
40.

41.  
42.

43.  
44.  
45.

46.  
47.

48.  
49.  
50.